

Buonasera a tutti! Ringrazio sentitamente il Direttore Prof. Bani e il Consiglio Direttivo del Centro di Studi Tassiani di Bergamo!

Sul *Monte Oliveto*, poemetto di argomento sacro appartenente all'ultima fase della produzione letteraria di Torquato Tasso, la bibliografia critica risulta essere non solo assai scarna, ma anche contrassegnata, con rapporto inversamente proporzionale, da numerosi pregiudizi e fraintendimenti di varia tipologia.

Il mio contributo mira a valorizzare il testo nelle sue ragioni intrinseche ed estrinseche, restituendone innanzitutto, a fronte di molti *misunderstandings* della significazione letterale fin qui perpetrati, una corretta decodifica semantica, ottenuta quasi sempre per il tramite dell'agnizione dei referenti intertestuali, e più in generale fornendo una nutrita serie di chiarificazioni utili per l'esegesi puntuale e complessiva e, in prospettiva, per una futura edizione commentata.

Tra i vari apporti offerti dal mio saggio, va senza dubbio rimarcato che esso individua con assoluta sicurezza un'importante fonte soggiacente alla tessitura del poemetto (e, in particolare, di una sua lunga sezione), il *De fuga saeculi* di Sant'Ambrogio: una fonte invero decisiva che, a dispetto della sua vistosa rilevanza nell'economia del *Monte Oliveto*, è rimasta finora occultata nella storia degli studi; una volta disvelato, il modello patristico consente di entrare nell'officina intertestuale del poeta, valutandone le strategie e le modalità di rielaborazione, e, prima ancora, di comprendere meglio la *lictera* stessa del testo tassiano, spesso gravemente inficiata dalle aporie dell'edizione critica disponibile.

Il mio lavoro dimostra, in un'ottica più vasta, l'assoluta esigenza di riportare il poemetto alle sue fonti, siano esse bibliche, patristiche o agiografiche (con riferimento, per quest'ultimo punto, alle biografie di San Bernardo Tolomei, fondatore della Congregazione Olivetana), allo scopo di ancorare la lettura del *Monte Oliveto* a concrete evidenze testuali e storiche, scongiurando le secche di quei discorsi e confronti generici e quelle distorsioni di senso che fin qui hanno pesantemente compromesso le possibilità di commento esplicativo, interpretazione e giudizio critico.

In tal senso, il mio contributo ben si inserisce nel quadro delle ricerche condotte negli ultimi decenni dalla comunità scientifica volte a ricostruire ermeneuticamente, come tra i primi fece Giorgio Petrocchi per il *Mondo Creato*, il tessuto di esperienze letterarie e ideologiche che accompagna le ultime scritture tassiane e, segnatamente, indica la necessità di (e la direzione per) un'edizione critica e commentata del *Monte Oliveto*, fondata su ben altri parametri rispetto a quelli finora prevalentemente seguiti.

Qualche breve annotazione sulla scoperta della fonte ambrosiana: il lungo sermone di Bernardo Tolomei, che si estende per ben quattrocento versi, era stato inquadrato e lumeggiato criticamente nel contesto dell'oratoria sacra medievale e rinascimentale (con riferimenti ad esempio a Francesco Panigarola, San Filippo Neri e Lorenzo Davidico), ma si trattava soprattutto di richiami stilistici e tonali, per analogia o differenza, piuttosto generici, per quanto talora corretti e non privi di ulteriori applicazioni.

L'importante scoperta da me condotta è che la fonte principale di questa lunga sezione è costituita inequivocabilmente da una perla della letteratura patristica, il *De fuga saeculi* di Sant'Ambrogio.

Desidero raccontarvi brevemente le modalità dell'agnizione. Nell'avvio della sua omelia il Tolomei tassiano fa riferimento alle "città di rifugio", quelle città dei Leviti, cioè, in cui, nell'uso ebraico, potevano rifugiarsi coloro che avevano compiuto involontariamente un omicidio: «Disponete rifugi al gran periglio / là dove il micidial, che non elegge / percoter l'alma, scampi in duro essiglio». Questo brano del *Monte Oliveto*, a causa di una certa asprezza e apparente incongruità del dettato (generata anche da un puro calco dal latino: «homicida omnis, qui percusserit animam invitus», *Libro dei Numeri*, XXXV, 11), era stato tralasciato o pesantemente frainteso.

Il predicatore messo in scena da Tasso propone una lettura allegorica delle sei città di rifugio: si tratta di rifugi di salvezza spirituale individuati in sei ben precise attitudini e norme contemplative e morali (conoscenza del Verbo divino; meditazione del Mistero della Creazione; contemplazione della Maestà divina; etc.).

Il quesito che mi sono posto nel corso della mia ricerca è il seguente: il poeta forgia *ex novo* tale impianto allegorico o riposa su una qualche tradizione omiletica? Ho scoperto così che questa specifica tipologia di allegorizzazione del geroglifico biblico emergeva nel *De fuga saeculi* di S. Ambrogio. Già soddisfatto di questo nuovo dato intertestuale che nessun esegeta del *Monte Oliveto* aveva mai rilevato, mi sono apprestato a leggere distesamente il *De fuga saeculi*, per restarne profondamente sorpreso: dalla lettura del libello si arguisce, infatti, come quest'opera abbia fornito a Tasso non soltanto lo spunto dell'allegoria delle città di rifugio, bensì molti più materiali ed anzi l'ossatura stessa dell'orazione del Tolomei.

Si pensi al brano relativo agli esempi biblici di fuga (Giacobbe, Mosè, il popolo ebraico, Davide e Giona): l'ipotesto ambrosiano si configura, qui come altrove, come una matrice riutilizzata *ad abundantiam* in una vera e propria parafrasi o riscrittura, dall'*inventio* (la specifica materia degli *exempla* veterotestamentari) alla *dispositio* (con la sola inversione di Davide e del popolo ebraico) all'*elocutio* (si veda la catena di costruzioni frasali aperte anaforicamente da «Così», direttamente mutuata dall'identico meccanismo retorico adoperato da Sant'Ambrogio «Sic fugit»).

In definitiva, il *De fuga saeculi*, nella sua articolazione complessiva e puntuale, costituisce sicuramente il faro cui il poeta sorrentino, immerso nella quiete degli studioli e dei chiostri del monastero partenopeo, guardava nella calura estiva del 1588 per la composizione di una lunga sezione del suo poema olivetano.

È su questa strada, segnata dall'importante scoperta dell'ipotesto ambrosiano e dal richiamo a rapportare il poemetto sacro alle fonti bibliche e agiografiche e alla cultura monastica di marca olivetana, che bisognerà, a mio avviso, proseguire al fine di giungere, dopo approfondimenti ecdotici ed ermeneutici, ad un'edizione critica e commentata del *Monte Oliveto* che sappia restituire a questo testo, una volta decifratone compiutamente il senso contenutistico e formale, il suo autentico ruolo nell'ambito della cultura, della spiritualità e della poesia dell'ultimo Tasso.